

Maurizio Perugi

FILOLOGIA D'AUTORE E CRITICA DELLE VARIANTI IN UNA CANZONE DI BERNART DE VENTADORN (70,27)

Per il progetto nel quale s'inserisce il presente contributo rinvio alle *Ricerche linguistiche sulla tradizione manoscritta di Bernard de Ventadorn*, di prossima pubblicazione in questo stesso sito.

La canzone 70,27 è trasmessa in due recensioni, una più antica e più breve (α), l'altra più lunga e più recente (β), con notevoli ritocchi che vedremo se debbano attribuirsi all'autore: per il momento, e più genericamente, si parlerà di un "revisore". La versione breve si definisce per l'assenza originaria della str. IV (successivamente oggetto, non a caso, di un processo di trasformazione radicale): «Die 4. Strophe fehlt in QRV, ist in L und in der Quelle von CMA¹ erst hinzugefügt» (Appel). QR mancano anche della str. V, che inizia con «Lo cors a fresc, sotil e gai,/et anc non vi tan avinen»: chi ha qualche familiarità con la lirica dei trovatori riconosce, in una delle possibili varianti brevi, la struttura di un polinomio che in altre occasioni è suscettibile di prolungarsi in una più estesa serie di epiteti riferiti al corpo (*cors*) della dama. Nel testo breve i due versi suonano:¹ *Labor ai gent sotil e gai/c'anc hom non vi tan avinent*. Sorvoliamo sull'impiego del soggetto impersonale (*hom non vi*) in luogo della 1^a pers. Ciò che più importa è *Labor*, che β corregge in *Lo cors*.

Non è evidente, dato il contesto, attribuire a *Labor* un significato preciso. Credo che possa fare un po' di luce la lettura di una canzone di Guiraut d'España dedicata al mal d'amore e trasmessa nell'unico ms. C (ma citata nel *Breviari*).² Dopo aver affermato che questa malattia riguarda esclusivamente i «fin amador», Guiraut prosegue (vv. 15-16): «et yeu viu d'aytal labor,/que'ls mals prenc ab gran doussor». In oc come nella maggior parte delle lingue romanze, *labor* (e più la variante semidotta *lavor*) indica un'attività faticosa; in Guiraut il termine riveste una connotazione in principio negativa, perché integrato nel paradosso ch'egli chiama «doussa dolor» (v. 10). In un contesto analogo, Bernart dice che il suo *labor* è, nonostante ciò che il termine implicherebbe, un'attività cortese (*gent*), che esige sottigliezza e abilità (*sotil*) e, finalmente, è fonte di gioia (*gai*).³ Ecco il diagramma delle varianti:

Lo cors a fresc sotil e gai A
Lo cors a blanc sotil e g(u)ai IKLN
Lo cors a plaçet e gai D

¹ Qui e nel prosiegno, uso come base il ms. a¹.

² Cito dall'edizione di Carl Appel, *Provenzalische Inedita aus pariser Handschriften*, Leipzig, Fues's Verlag (R. Reisland), 1890, pp. 163-64.

³ In una rapida allusione a un'epistola amorosa, Arnaut Daniel presenta sé stesso (9,25-26) come dotato di «Bona doctrina e suaus/e cors cars, sotils e francs».

Cors a fresquet cuindet e gay R
Labor ai gen(t) sotil e guai CMA¹

Che l'espressione coniata da Bernart, e serbata nei soli mss. CMA¹, non sia molto perspicua è confermato dalla reazione del revisore, che ha ritenuto di correggere il verso passando dalla 1^a pers. (*ai*) alla 3^a (*a*), mentre l'originario *gent* si diffrange in *fresc ~ blanc ~ plaçe<n>t*, ciò che toglie qualsiasi dubbio sul fatto che questo e gli altri epiteti si riferiscono a una donna. Prima il testo diceva: 'mi tocca un'attività faticosa però gradevole, e per giunta la mia donna è la più bella di tutte'; ora dice: 'la mia donna ha un corpo perfetto: non ho mai visto una più bella di lei'. La correzione è unanimemente condivisa dai mss. ADIKLNR(V).⁴ Se il nuovo impiego si adatta perfettamente a *fresc* e *gai*, lo stesso non può dirsi per *sotil* (o *subtil*) cui, nella fattispecie, è attribuito un significato di gran lunga meno comune. L'epiteto è per lo più attribuito a *sen*, a *saber* e ad altri sinonimi;⁵ ed è significativo che, secondo la COM2, questo sia l'unico luogo in cui il binomio *sotil e gai* si riferisce a un corpo femminile. «Im Gallorom. lebt in älterer Zeit nur die auf das geistig-seelische bezügliche Bedeutung. In den Mundarten, in denen er zerstreut weiterlebt, kommt dann vereinzelt auch die konkrete Bed. zum Vorschein».⁶ L'unico riscontro di cui dispongo in lingua d'oc è nel perigordino Elias Cairel.⁷

Sappiamo bene che in un'accezione più specifica *labor* si riferisce al lavoro dei campi, del quale può indicare le varie fasi, dalla semina al raccolto.⁸ Che amare sia una fatica lo ripete più volte Ovidio, a cominciare da *Ars am.* 1, 35-37 «Principio, quod amare velis, reperire labora./(...)Proximus huic labor est placitam exorare puellam». Che poi questa specie di fatica sia volentieri paragonata all'aratura e alla semina è un motivo diffuso sin dai tragici greci.⁹ In epoca medievale l'immagine spesseggia nei *fabliaux*,¹⁰ ma vanta anche esempi più illustri, da

⁴ Nel ms. V il v. 37 inizia con *Cors a fresquet*.

⁵ Altrimenti può designare una composizione poetica (*chantar* o *rima*), una camicia o una stoffa delicata, una polvere sottilmente tritata, e anche – in senso negativo – un guadagno misero o un individuo meschino.

⁶ FEW 12,367 che cita in nota come «schwer zu beurteilen» il verso di Alberico di Pisançon «lo bu subtil non trob delcad» riferito in senso concreto al corpo umano.

⁷ Elias Cairel 6,19-20 «Del sieu bel cors grail'e sotil/blanc e gras, soau, gen e dos» (testo della COM2). Il testo fissato da Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena, Mucchi, 2004, pp. 166-67 legge *soau 'len* per *olen*, lezione singolare del ms. D; ma *le* 'glatt' appare in rima ad es. in Bernart de Ventadorn 12,17 (*les*, in parte della tradizione sostituito da *cortes*) e 36,36 (cfr. in questo sito le *Ricerche linguistiche*, scheda IV).

⁸ FEW 5,104-05 registra fra l'altro apr. *laor* 'terre labourable' (e 'terre labourée' nei dialetti), afr. *labourage* 'champ labouré ou à labourer', mfr. nfr. *être en labour* 'être prêt à recevoir la semence'.

⁹ Jean-Baptiste Bonnard, *Le complexe de Zeus*. Chap. III: *Paternités humaines fantasmées*, Paris, Éd. de la Sorbonne, 101-15, § 17: «Un champ sémantique retiendra plus particulièrement notre attention, celui du sillon. Une métaphore court en effet d'Homère à Plutarque, qui désigne les αἰδοῖα de la femme comme sillon à labourer et ensemençer».

¹⁰ Nel *fabliau* intitolato *La damoisele qui ne pooit oïr parler de foutre* «la pucelle compare sa vulve à un pré dans lequel on sème, labore et garde les chevaux (...). Dès le début du fabliau, le métier d'agriculteur est une métaphore utilisée pour designer l'acte sexuel: *que bien set arer et semer,/et bien batre et bien vaner*» (Clarissa Bégin, *Le*

Jean de Meun a Arnaut Daniel, che confessa (29,40): «pieg tragtz aman c'om que laura» cioè 'ad amare duro più fatica di uno che ara'. Lo stesso Guiraut d'Españha, ai vv. 46-48 della canzone su menzionata, allude a un lavoro di giornata: «Tostemps serau mey iornal,/aitant quant ieu viu sia,/en amor servir».¹¹ Guilhem Ademar 3,5-6 sviluppa estesamente la metafora: «Qu'ieu de mon laborag'aten/un frug d'amor dousset e car».¹²

Labor non è l'unica macchia linguistica che riserva la nostra canzone. Al v. 30 *ai tant de ioi que sol no-m sen*, l'esegesi di *sen* non è immediata, come mostra la puntuale reazione dei copisti;¹³ inoltre *sen* 'senno' compare già in rima al v. 39.¹⁴ Il verso diventa chiaro se s'interpreta *sol* 'suolo' o meglio 'pavimento':¹⁵ 'così intensa è la mia felicità, che non sento il pavimento sotto i piedi'. L'espressione è notevole per il suo realismo. Più difficile ancora è decifrare il verbo in clausola al v. 6: *en un vers c'ai aperit* (o *apedit*). Lo specchio delle varianti è trasmesso in maniera ineccepibile da Appel: l'opposizione principale è *apedit* AIKMN : *aperit* LOQa¹; ad *a* si aggregano *apeditz* V e *apendit* D con *-n-* puntato; con β vanno *ap(er)it* C e *p(er)it* R. Fin da una prima analisi è evidente l'alternanza *-d/-r-* (tipo *chaise/chaire* e apr. *laudar/laurar*) e la probabile prefissazione di *a-*. Il lemma, con la variante *apeditz*, è citato da Stichel¹⁶ s.v. *aperir* (?) 'anfängen'. In realtà la corretta etimologia è PEDIS DIGITUS 'dito del piede' che, attraverso **pedzdit*, ha dato *pesit* o *pesic* nel Bigorre, *pedit*, *espedit* (con agglutinazione dell'art.) nel Béarn 'onglon du boeuf, du mouton' (Palay);¹⁷ cfr. FEW 8,303 *apedis* (Béarn), *pedis*, *pedit* 'onglon du sabot fourchu des bêtes'.¹⁸ La sincope ha protetto la dentale intervocalica, successivamente rotacizzata.

La scarsa, ma solida documentazione disponibile suggerisce un aquitanismo proveniente dall'ambito dei mestieri. Sul piano semantico si presentano varie ipotesi: un poema provvisto di zoccoli, come un buon cavallo in

paroxysme de la violence dans l'érotisme des fabliaux, Thèse, University of Western Ontario, September, 1999, p. 57).

¹¹ Cfr. Bernart Marti 8,13-14 «no volgui autr'obra faire/ni d'autre labor no viu». Più crudamente esplicito, l'autore di BdT 280,1 identifica senz'altro con *fotre* il proprio *labor* (vv. 5-7).

¹² Si può aggiungere il tardo Peire Català 1,53-57 «vol qu'yeu faça com fan li laurador/que lauron tant tro quez han fruyt e flor./Per qu'yeu labor tant tro que del fruyt haia.//Mos Gays a pelhs e capelh que relhutz/d'una beutat fina que joy m'adutz».

¹³ MO leggono *mon sen*; di più, il ms. O trasforma *sol* in *sonc*, provenzalismo per 'io sono'.

¹⁴ Ciò nonostante, Appel traduce: 'habe ich so viel Freude, dass ich meiner Sinne nicht mächtig bin'.

¹⁵ «Die sekundäre Bedeutung 'plancher' kommt nicht erst in den okzitanischen Dialekten vor, sondern kann bereits im GirRouss nachgewiesen werden» (Pfister 1970:689).

¹⁶ Karl Stichel, *Beiträge zur Lexikographie des altprovenzalischen Verbuns*, «Literaturblatt für germanische und romanische Philologie», 10 (1889), 413-22. Nella stessa pagina Stichel registra *apedir* 'begehren' in G. de Borneil 54 (Bartsch, *Chrest.* 106,10), collegandolo dubitativamente ad *aperir*; in FEW è senz'altro lemmatizzato s.v. APPETERE.

¹⁷ I materiali in DECLC 6,509. Cfr. FEW 8,302 *peditz* f. (Béarn), *pedit*, *perit* 'sabat des mammifères'.

¹⁸ Può riferirsi anche agli umani, cfr. Ph. Dubedout, *La Lengua Nosta*, Vocabulari. – Dialetto di Doasit, felibre Rafaël Lamanhèra (1887): *Pedit* sm. 'Orteil' con la fraseologia *Los pedits au larèr* (Les doigts de pied près du foyer); *Sus los pedits haut que s'estira* (Sur la pointe des pieds il s'étire).

grado di galoppare lontano (ma sarebbe necessario reperire una documentazione adeguata); più in generale, nell'ambito metaforico del poeta fabbro o artigiano, un poema provvisto di buoni sostegni, paragonabili ai piedi per un mobile o ai trampoli per chi si avventura su un terreno infido.¹⁹ Secondo Appel potrebbe trattarsi di un tecnicismo poetico ('die Singweise die ich *in pedes* gebracht habe'), ma anche qui mancano paralleli. Il patrimonio semantico 'sostegno, appoggio sicuro' è confermato da Giraut de Borneil 5,35 «E fo mostratz/com hom fols e desmezuratz./de Ioi desemparatz e blos», dove *desemparatz* è in dodici mss. (compresi *dezaparat* N : *de sem paras* U) e solo AB leggono *desapeditz*, privilegiato dal precedente editore Kolsen, che traduce 'verlassen' (meglio: 'démuni', 'dépourvu de protection ou de soutien').

La versione più antica della nostra canzone non è ineccepibile nel rispetto metrico: su 54 versi, cinque risultano ipermetri o ipometri. In dettaglio:²⁰

- 29 *Fraire cozin ni paren* MNRa¹ : *Fraire ni cozin ni paren* ACDIKLORV;
 42 *Ab sol qu'il fezes tan d'ardit* CMa¹ : *Ab sol c'aia tan d'ardit* ADIKN, ma *Mas que | hagues (preses* V) LV;
 53 *True son talan n'aia complit* LMVa¹ : *Ma donna | al sieu chauzit* ACDIKNR;
 54 *Qu'eu no-m (no m'en ADIKV) plaing (Que ren no prez L) MNa¹ + ADIKV + L: Qu'ieu no(n)ca-m planh* CR;
 2 *Ni saubi (saup a¹) far* ACDIKMNORV : *Ni n'ausei far* L.

La caduta del primo marcatore in un binomio sindetico (v. 29) è attesa quanto banale. Non altrettanto si può dire della locuzione *mas que* (v. 42) e del sost. *chauzit* (v. 53), l'una e l'altro associati a dialefe. Anche *nonca* (v. 54) è notoriamente 'difficilior'. Ho citato per ultimo il v. 2, nel quale *ausar* con la sfumatura del ted. *dürfen* sembra il meno garantito: con tutto ciò, l'autorità del ms. L s'impone nel quadro dei versi esaminati in precedenza.²¹ Prima di discutere il v. 53, riproduco per intero la coppia di strofe²² che, nel processo trasformativo, è caratterizzata dal maggior dinamismo:

II (= V)

Labor ai gent sotil e gai
 c'anc hom non vi tan avinent:
 pretz e beutat, valor e sen
 a truep mais qu'eu non sai dire; 40
 res non es de lieis a dire,
 [mas que hagu]es tant d'ardit
 c'una nueg lai on despuelha
 me menes en luec aizit
 e-m fezes del bras laz al col. 45

¹⁹ A titolo di esempio, cfr. TDF *pedic* 'bout inférieur des échasses, dans les Landes'.

²⁰ Le lezioni sono qui riprodotte con qualche semplificazione.

²¹ Per la definizione dei singoli fattori lessicali si rinvia, in questo stesso sito, a *Ricerche linguistiche*, scheda I (4,20 *mas quan*); II (37,25 *aus*); IV (36,30 *nonca*).

²² La base è sempre il ms. a¹ ma, per non generare confusione, si usa sempre la numerazione del testo 'definitivo', quello edito da Appel.

III (= VI)

Si no·m manda lai on il iai,
 on eu remir lo sieu cors genz,
 a cal obs m'a fag de nien?
 ai las, co muer de desire!
 Vol mi doncs midonz aucire 50
 car l'am o que·i ai chauzit?
 ara·n faza so que·s vueilha
 true son talan n'aia complit,
 qu'eu no[nca]·m plaing si tot me dol.

40 E a | 42 Ab sol qu'il fezes | 54 no·m plaing

Al v. 42 l'impiego sostantivale di *ardit* è apparso sia ostico sia obsoleto²³ ai copisti di IKN, che scrivono *ardimen* contro la rima; e al v. 48 la locuzione *a cal obs* (LMVa¹) è, nel resto della tradizione, sostituita da *donec per que*.²⁴ Al v. 46 si tratta di un perfezionamento strutturale: è chiaro che *lai on il iai* si riferisce al *luec aizit* di due versi prima; ma l'intento del revisore è quello di completare il legame di "coblas capfinidas" sostituendo a *manda* un altro verbo, *aizis*, che riprende alla lettera il p.p. *aizit*. Ecco le due diffrizioni messe a confronto:

27,29	27,46
Can pot ni aizes (aces D, -z- IK) lo(i)l cossen ADIK	Si no m'aizis (m'aicis L, m'aicis N) ALNR
Can pot ni aizes loi (aices sol N) c. LN	S'ilh no m'aizis C
An poc ni ai ies lo c. O	Si no ma iois D
Can luec ni sazo lo c. C	Si no·m (non K) vau IK
Can luec masazon c. M	Si no·m manda Ma ¹
Cant luecs ni aizes li o c. a ¹	A car no sai V

Non sfugga l'interesse, sia linguistico che lessicografico, nella resa dell'affricazione (*ai ies*, *a iois*) e nella produzione dell'omografo *sazo*. Si sarebbe tentati di considerare *manda* (v. 40) una semplice 'facilior', se altrove il corpus ventadoriano non recasse indizi di una qualche dinamicità insita nel verbo. A 7,14-15 «que·l genser e la plus gaya/m'a promes que s'amor m'autrei», *promes* ABDEGIKMR = α subisce la concorrenza di *mandat* COLPQSSga¹ = β : è possibile che l'uso di *mandar* 'far sapere, lasciar capire' non sia particolarmente gradito ai copisti orientali;²⁵ e una conferma all'ipotesi sembra venire da 19,15 «e trametrai per tot salutz», dove *trametrai* ACDEGMQR¹SV : *mandarai* IKNR²a¹. Riproduco ora la sesta strofe, che nel testo recente è dislocata immediatamente prima della coppia strofica or ora analizzata:

VI (= IV)

Per sol le bel semblan que·m fai
 cant luecs ni aizes li o cosen
 ai tant de ioi que sol no·m sen; 30
 soven sail e·m volf e·m vire

²³ Cfr. *ardimen* al v. 42 e Pfister 1970:258. In 39,48 il sost. *arditz* è sostituito da *forsa* in parte della tradizione.

²⁴ Per il verso cfr. il commento di san Gerolamo a Ps. 115/116B: «pro hoc beneficio, quod mihi Deus largitus est animam, quod me fecit de nihilo subsistere, quid aliud possum facere, nisi creatori meo eam offerre, quam tribuit?» (Hieronymus, *Anmerkungen zum Psalter*, ed. Siegfried Risse, Turnhout, Brepols, 2005, p. 208).

²⁵ Si veda peraltro la discussione con Zingarelli sviluppata da Appel nelle note al distico.

e sai ben, can la remire,	
cant hom plus bella non vi:	
per merce·il prec que m'acueilha	61
e pos tant m'a enrequit,	62
no·m sia qui dona qui tol.	63

È, appunto, il binomio *luecs ni aizes* che permette di spiegare il motivo della dislocazione. L'opera di revisione non solo istituisce, come visto, fra le originarie strofe II-III un legame fondato sulla ripresa *en luec aizit* → *si no m'aizis*; ma, spostando la str. VI a ridosso di questa coppia, ottiene di far precedere allo schema di “coblas capfinidas” una dittologia che funge da prologo. Analoga funzione, del resto, assume - rispetto a *c'anc hom non vi tan avinent* - il verso *c'anc hom plus bella non vi*, non senza la correzione di *plus bella* in *bellaior*, probabilmente percepito come un prezioso arcaismo. La triade *aizes – aizit – aizis* non è l'unica figura di ripetizione che caratterizza il testo più recente; il revisore elabora un'altra rima equivoca basata su *chazuit*:

III (= VI, 50-53)
 Vol mi doncs midonz aucire
 car l'am o que·i ai chazuit?
 ara·n faza so que·s vueilha
 true son talan n'aia complit

IV, 34-36
 e non pot far ren que·m duoilla
 Amors, c'ans n'ai lo chazuit
 de tans com la mars clau ni reuol

Nella terza strofe, poi diventata sesta, il verbo *chazuir* (Ma¹) figura in una costruzione alquanto ricercata, perfettamente illustrabile mediante Arnaut Daniel 1,13 «per zo m'ai eu chazuit en leis» 'è per questo che io ho fatto cadere la mia scelta su di lei': mal digerita dai copisti, la particella enclitica *i = en leis* è lasciata cadere a beneficio della clausola, ben più anodina, *o qu'ieu l'ai failhit*. Un approccio rigidamente lachmanniano imporrebbe di scegliere la lezione con *chazuit* in rima anche al v. 54, non foss'altro perché la lezione concorrente è ipermetra: ma questa soluzione, oltre che astratta, sarebbe irrimediabilmente inficiata dall'iterazione della parola-rima alla distanza di un solo verso. È dunque più verosimile ipotizzare nella prima versione, basata come al solito sul nucleo Ma¹, un errore d'archetipo (Ma¹ + LV) al v. 53, che riguarda una formula ipermetra sì, ma alquanto prosaica ed esplicita,²⁶ in linea con le macchie linguistiche più sopra individuate. In questo caso il verso *ma donna, al seu chazuit*, elegante sia per la locuzione che per la dialefe, si integra nell'operazione di riordinamento che ha prodotto la versione 'definitiva'.

La str. VII, ultima della nuova redazione, e soprannumeraria rispetto alla versione precedente, è composta di quattro versi nuovi e cinque di riporto. I versi di riporto provengono dalle str. VI-VI della redazione precedente; in concreto, dalla str. V: *e s'ieu sai chantar ni rire/tot m'es per leis escarit*; dalla str. VI: *per merce·il prec que*

²⁶ Specialmente nel ms. V con il plur. *sos talens*: 'faccia pure quel che vuole finché non abbia appagato tutte le sue voglie'.

m'acueilha,/e pos tant m'a enrequit,/no-m sia qui dona qui tol. Naturalmente i versi dislocati sono sostituiti da altri. Cominciamo dai vv. 14-15:

e s'ieu sai chantar ni rire → e s'ieu anc fui bon soffrire ~ e s'ieu n'ai pen'e martire
tot m'es per leis escarit²⁷ era m'en teing per garit²⁸

Mentre la versione primaria è completamente centrata su una dichiarazione di felicità, come attestano le parole-chiave *iauzire* e *ioi*, la revisione spalanca una finestra sul passato: *iauzire* è sostituito dall'antonimo *bon soffrire* (CLQRV) o dal binomio *pen'e martire* (ADFIKN), ai quali il verso seguente si accorda mediante *per garit*, semiomografo di *per...escarit*. È significativo che il binomio abbia, nelle concordanze, un unico riscontro con Peirol 11,33-34 «Tant n'ai estat engoissos/e sofert pen'e martire»,²⁹ dove tuttavia il ms. a legge *tan grieu martire*, più in armonia con il codice letterario. Al contrario, *bon soffrire* s'integra nel paradigma dei "nomina agentis" che comprende ancora *iauzire* (v. 13), *escondire* (v. 23), e *bons servire* in uno dei versi di riporto (v. 58); si aggiunga che il perf. *fui* costituisce un'adeguata antitesi a *era* del verso successivo.³⁰ Vediamo ora i vv. 61-63:

per merce·il prec que m'acueilha, → e non pot far ren que·m duoilla
e pos tant m'a enrequit, Amors, c'ans n'ai lo chauzit
no·m sia qui dona qui tol. de tan com mars clau ni revol.

Sorta di incrocio fra il v. 16 *que ren no sen mal que·m dueilha*³¹ e il v. 52 *Era·n fassa so que voilla*, il nuovo v. 34 campare nei soli ADIKN, posto che LO reagiscono alla rima identica con *ni (que O) ves mi no s'orgoilla*.³² Il revisore, che non intende rinunciare alla rima equivoca con *chauzit*, la reintroduce con tre versi nuovi di zecca, ora dislocati – come visto - alla fine dell'ultima strofe:³³ «e non pot far ren que·m duoilla/Amors, c'ans n'ai lo chauzit/de tans com la mars clau ni reuol». L'unico verso veramente nuovo è l'ultimo, per il quale è automatico il rinvio a Arnaut Daniel 2,17-22 «qu'en tant a randa/com mars ten e garanda/non a tan gen/prezen/con la chausida/qu'eu ai encobida». Il nome di Arnaut non è scomodato a caso. Chi lo conosce ha da tempo ravvisato, nella rima equivoca del distico 13-14 *dire : a dire*, il negativo di due versi finali di strofe nella famosa canzone

²⁷ In dettaglio: e s'(i)eu sai chantar ni rire ADILMNOa¹; tot m'es per lei (l(i)eis Aa¹) escarit ADIKLNOa¹ : tot m'es de lai per escarit M. Il v. 14 ha un riscontro interno con 35,3 «e fatz esfortz car sai chantar ni rire»; cfr. inoltre Peire Rogier 8,4 «no-m tol chantar ni rire»; Pistoleta 1,23 «si dei chantar ne rire»; Peirol 15,50 «vuoil cantar e rire».

²⁸ In dettaglio (V è incompleto): e s'(i)eu n'ai pen'e martire ADFIK : e s'ieu (car L) anc fui bon (bos C) soffrire (suf- CV) CLQR(V); era m'en te(i)ng (tenh CR) per garit (guer- CD, guer(r)itz RV).

²⁹ Per il resto cfr. Jaufre 1997 «e traitz de pena e de martire», anch'esso isolato.

³⁰ In effetto, ci si attenderebbe *n'aic* in luogo di *n'ai*.

³¹ Sostanzialmente i mss. sono solidali, ma IKMN specificano *Qu'en ren* (cfr. *Qu'a re C, Car re R*) e ADF correggono *Mentre*; a parte sta a¹ con *Ai, qu'ieu* (il verso manca nel ms. O).

³² MQRVa¹ naturalmente mancano.

³³ Che è soprannumeraria rispetto alla versione antica.

(anche perché citata da Dante) 29,18 – ossia «puois can la vei non sai, tan l'ai, que dire» e «de lei non cre ren de ben si'a dire». È a partire da questo vistoso modello che il revisore si è adoperato a moltiplicare le rime equivoche.³⁴

Nella str. VII i vv. 55-58, trasmessi esclusivamente dalla recensione α , sono - come detto - di riporto (testo di IK):

Tan l'am ren dire no l'en sai
mas sil s'en prend'esgardamen,
que non soi d'als en pensamen
mas con li fos bons servire.³⁵

Non deve sfuggire la portata euristica dei problemi fin qui discussi. Abbiamo appreso che anche un fattore dinamico fra i più tipici, com'è *aizir*, è suscettibile di entrare in giuoco in una seconda fase del processo di redazione, aprendo nel cuore della tradizione un inatteso spazio tridimensionale. E ci siamo resi conto che, in certi casi, l'analisi delle varianti pone un delicato problema tipologico, relativo alla necessità di distinguere fra varianti autentiche, che l'autore ha successivamente ritenuto opportuno di mutare, e varianti deteriori, che eventualmente sussistono anche nella redazione antica, mentre quella recente può conservare la buona lezione.

L'esilità del nucleo di tradizione (Ma¹) sul quale si fonda la versione più antica non ne diminuisce l'autorità. Al v. 23 è chiara la superiorità di *fas* o *fai*, inteso come 1^a pers., rispetto a *voill* di cett.: solo nel primo caso *escondire* in rima è correttamente interpretabile come “nomen agentis”, e non come infinito. Al v. 41, una volta eliminato *res de ben non es a dire* (ADIKN), dove *de ben* è ridondante, si dovrà scegliere *res non es de leis a dire* (Ma¹), dove *res* corrisponde alla particella negativa ('a lei non manca nulla'), piuttosto che *de leis non es* (*no ai* V) *res a dire* (CLV), dove *res* è interpretato come sogg. di frase. Infine, al v. 7, *par* (MVa¹)³⁶ è senz'altro preferibile a *vei* di cett.: la dimostrazione si situa a livello di macrotesto, a partire dal verso incipitario di 70,42 «Can vei la flor, l'erba vert e la folha», con l'opposizione *vert* ADIKNP : *fresc(ha)* CFGM + QRVa¹, sulla quale s'innesta la variante *par* QRVa¹.³⁷ Si precisa che nel ms. R il secondo emistichio è *e l'erba fresqu'e-lf*. Analizziamo altri due incipit simili all'interno del corpus. Uno è 39,1:

Can l'erba fresch'e-l folha par	ADIKNR
Can l'erba es fresca e la f. par	M
Can l'erba es vert e la f. par	V
Can l'erb'es vert e f. par	a ¹
Can herbe vert e f. par	O
Can erba vertz e f. par	C

³⁴ Altre coppie di rime equivoche in questa canzone: *dol* sost. e verbo (vv. 27 e 54); *sen* verbo e sost. (vv. 30 e 39)

³⁵ Il v. 56 ha un riscontro interno in 13,18 «del plus, si-us platz, prendetz esgardamen»; cfr. Arnaut G. de Marsan, *Ens.* 74 «prendetz n'esgardamen».

³⁶ La lezione di a¹ è *non pars = no-s par*.

³⁷ Dove *flors* Ga¹, col morfema del nominativo.

Una ricostruzione probabile è *Can l'erb'es vert e-l folha par*: la copula *es* è largamente maggioritaria, mentre il pron. femm. in enclisi, oltre che 'difficilior', è comune a tutto il filone orientale e a MV.³⁸ Meno sicura è la scelta tra *fresca* e *vert*. L'altro incipit è 10,2 «can flor e folha vei parer», nel quale si dovrà preferire *can vei fuoilla | e flor parer* AGQV.³⁹

Senza dubbio l'autorità di Ma¹ si rafforza grazie al suffragio di altri testimoni fededegni quali L e V. Lo si vede al v. 47, analizzabile come diffrazione in assenza:

Si qu'(i)eu remir son bel (gay R) cors gen	ACDIKNR
On eu (qu'ieu M) remir lo sieu cors gen	Ma ¹
E no remir lo sieu cors gen	L
Si que remires son cors gen	V

Eliminati *bel* e *lo* come 'singulares', l'isolato *remires* (V) suggerisce di ricostruire un originale *remire*, associato a una cesura possibilmente percepita come 'difficilior'.

Il problema diventa naturalmente più delicato quando si tratta di dare fiducia a una testimonianza isolata, per quanto autorevole la si possa considerare. Vediamo le 'singulares' di a¹. Nella clausola *en gran cossire* (v. 4), l'epiteto comporta un'ipermetria teoricamente sanabile a prezzo di una sinalefe *sui^intratz* che sarebbe normale in Arnaut Daniel, un po' meno in Bernart de Ventadorn.⁴⁰ Viceversa, *lauzenia* come sogg. (v. 29) invece di *lausengiers* pare francamente 'difficilior'; ma tutto il distico è di ardua soluzione, come appare dal seguente specchietto:

ADCFIKN	Non voill lausengiers me toilla / s'amor ni·n leven tal crit
OQR	lausengier mi t.
L	lausengiers mi coilla / mon ioi ni metal crit
M(V)	lausengier m'acueilha / iosta si ni·m mova tal crit ⁴¹
a ¹	lauzenia mi tueilha / midonz [ni] leu aital crit

Se a¹, per quanto ipometro, è il testimone più prossimo all'originale, *lauzenia* è il sogg. personificato⁴² sia di *tueilha* (con *midonz* come dativo assoluto) sia di *leu*.

Del ms. L l'editore è praticamente obbligato ad accettare due 'singulares', che sono *n'ausei* (v. 2) e *quez ieu* (v. 40).⁴³ Del ms. V è senz'altro da ritenere *la o es* (v. 43), dove la copula asillabica è grafata con grande

³⁸ Probabilmente *E-l flor(s)* anche al verso seguente.

³⁹ GV che lasciano cadere *-a*, restando allo stadio ipometro.

⁴⁰ Del resto su questa fenomenologia prosodica sappiamo ancora troppo poco.

⁴¹ Di V si legge soltanto *ni·n mova tals critz*.

⁴² Data la persistente oscurità di Marcabruno 11,60-61 unico riscontro attualmente disponibile è Raimbaut d'Aurenga 15,21-23 «mon car desir qu'ai tan volgut/nom pot tolre, ni lauzenga, l'amor que·i mes ab gran vertut».

⁴³ È peraltro istruttivo che al v. 22 i mss. La¹ convergano in lezione deteriore (*Qu'(i)eu* anziché *Qu'inz*).

chiarezza; ma meritano considerazione anche *qu'ela:s vuilla* (v. 52), con *que* 'ciò che', e *la sol* (v. 45) da leggere come *lasol* (= *laçol*), specie di lacciolo usato nella caccia.⁴⁴

Si propone ora un'edizione di 70,27 secondo la due redazioni individuate, con a¹ e K rispettivamente come mss. di base:⁴⁵

ms. a ¹		ms. K
Lonc temps a qu'ieu non chantei mai ni [n'ausei] far captenemen, mas ar non tem plueia ni ven, anz sui intratz en cossire con pogues bons motz assire 5 en un vers c'ai aperit: si tot [no·s par] flors ni fuelha meils me vai qu'el temps florit, pos l'amors qu'ieu tant vueil me voil.		Lonc temps a qu'ieu non chantei mai ni saubi far contenemen; era no tem ploia ni uen, tan son intratz en consire com pogues bos motz aissire en est son c'ai apedit: si tot no·m vei flor ni fuoilla, meilz me vai c'al temps florit, car l'amors qu'ieu plus uoill mi uol.
II		II
Labor ai gent sotil e gai 10 c'anc hom non vi tan avinent: pretz e beutat, ualor e sen a truep mais qu'eu non sai dire: res non es de lieis a dire, [mas que hagu]es tant d'ardit 15 c'una nueg lai o[·es] despuelha me menes en luec aizit e·m fezes de [sos brasz las]ol.		Totz me desconosc, tan be·m vai, e s'om saubes en cui m'enten ni auses far mon ioi paruen... Del mielz del mon son iauzire, <i>e s'ieu n'ai pen'e martire</i> <i>era m'en teing per garit:</i> ma dompna prec que m'acuoilla e puois tan m'a enriquit, non sia qui dona qui tol.
III		III
Si no·m manda lai on il iai, on eu remir[e son] cors genz, 20 a cal obs m'a fag de nïen? ai las, co muer de desire! Vol mi doncs midonz aucire car l'am o que·i ai chazuit? ara·n faza so que·s vueilha 25 true son talan n'aia complit, qu'eu no[ca]·m plaing si tot me dol.		El mon tan bon amic non ai, fraire ni cosin ni paren, que si·m vai mon ioi enqueren, qu'inz e mon cor no·l n'aïre, e si eu m'en uoill escondire non se·in teingna per traït: non uoill lausengiers me tuoilla s'amor [ni·m] torn en tal crit per qu'ieu me lais morir de dol,
IV		IV
El mon tam bon amic non ai, fraire [ni] cozin ni paren, que si·m va mon ioi enqueren, qu'[inz] e mon cor non l'azire, e si m'en fai escondire non s'en tenga per traït: non vueil lauzenia mi tueilha midonz [ni] leu aital crit 35 per que mi lais murir de dol.		c'ab sol lo bel semblan que·m fai can pot ni azes lo·l consen, ai tan de ioi que sol no sen, c'aisi·m torn e·m vol e·m vire e sai ben, can la remire, c'anc hom bellaïor non vit, <i>e non pot far ren que·m duoilla</i> <i>Amors, c'ans n'ai lo chazuit</i> <i>de tans com la mars clau ni reuol.</i>
V		V
Totz me desconois tam ben vai, e s'auzes dir en cui m'enten [n]i auzes far mon ioi parven... Pels miels del mon son iauzire, 40		Lo cors a blanc sotil e gai et anc non vi tan avinen prez: beutat e valor e sen ha plus qu'eu non vos sai dire;

⁴⁴ Cerveri, *Faula del rossinyol* 125-26 «ac parat un lassol/on pres lo rossinyol». Le altre tre occorrenze, con impiego sempre metaforico, appartengono tutte a Giraut de Borneil: 49,41-42 «Mas pero pel fort lassol/de la man ab que·m prezist» («ABa and in margin N», preferibile a «bell'amig'ab que·m prezist CDEIKMQRSG, testo di Sharman); 62,81-82 «E qui·l lassol/romp ni destrui»; 78,76-77 «C'ab prim laszol/mi pot tener».

⁴⁵ Si notino, nel ms. a¹, gli iperdittonghi *truep* (v. 40), *true* (v. 53).

e s'ieu sai chantar ni rire
tot m'es per leis escarit;
ai, qu'ieu no sen mal que·m doeilha,
tant m'a iois prez e sazit
non sai s'ieu sui aquel qe sol. 45

VI

Per sol le bel semblan que·m fai
cant luecs ni aizes li o cosen
ai tant de ioi que sol no·m sen;
soven sail e·m volf e·m vire
e sai ben, can la remire, 50
c'anc hom plus bella non vi:
per merce·il prec que m'acueilha
e pos tant m'a enrequit,
no·m sia qui dona qui tol.

55

res de ben non es a dire
ab sol c'aia tan d'ardimen
c'una nueg lai o·s despuoilla
me mezes en loc azi[t]
e·m fezes del bras las al col.

VI

Si non vau lai on il iai,
si qu'eu remir son bel cors ien,
donc per que m'a fag de nien?
Alas, co muor de dezire!
Vol mi doncs ma domn'auzire
car l'am o qu'ieu l'ai faillit ?
Era·n fassa so que voilla
ma domna | al sieu chazit,
qu'eu no m'en planc si tot mi dol.

VII

*Tan l'am ren dire non l'en sai
mas sil s'en prend'esgardamen,
que non soi d'als en pensamen
mas con li fos bons servire,
e s'ieu sai chantar ni rire,
tot m'es per leis escarit:
ma dompna prec que m'acuoilla,
e puois tan m'a enrequit,
non sia qui dona qui tol.*

VIII

De cor que cora·s uoilla
m'aura del chantar garnit,
puois sa fin'amors m'o asol.

2 saup | 4 en gran cossire | 7 non pars | 15 Ab sol qu'il fezes | 16 lai on d. | 18 del bras laz al col | 20 remir lo sieu | 27 no·m plaing | 29 Fraire cozin | 31 Qu'eu e mon | 35 Midonz leu | 39 Mi auzes | 43 doneilha

CONCLUSIONI

La canzone è trasmessa in due redazioni, che chiamano α (originaria) e β . L'ordine strofico attribuibile ad α accomuna i mss. Ma¹. Oltre al ms. di base a¹, a stabilire il testo critico concorrono i mss. L (*n'ausei*, v. 2; *mas que hagues*, v. 15), V (*lasol*, v. 18), CR (*no(n)ca·m*, v. 27), mentre *remire* (v. 20) corrisponde a una diffrazione in assenza.

La redazione α si definisce in base all'ipermetria del v. 53 *true son talan n'aia complit*, lezione di LMV a¹. Per sanare il guasto, β utilizza la rima equivoca *chazit*, presente nel testo originario, ricodificando l'occorrenza 'difficilior' (*que·i ai chazit* → *qu'ieu l'ai faillit*, v. 51) e utilizzando *chazit* per sostituire *complit*, in modo da conservare l'equivoco in rima. Altri interventi importanti di β interessano la ripetizione *s'auzes...s'auzes* (vv. 11-12, che resta nel solo a¹) e la sostituzione, al v. 6, di *vers* (LMa¹) con *son*.

Ma l'intervento più massiccio di β si esplica nel nuovo ordine strofico, essenzialmente motivato dalla creazione di una catena che salda le strofe IV (*azes*), V (*loc azit*), VI (*m'aizis*); inoltre β presenta il congedo

preceduto da una strofe in più. Questa settima strofe è costituita a partire da quattro nuovi versi e cinque prelevati da due strofe del testo originario: i vuoti creatisi sono riempiti da altrettanti versi di nuovo conio. Uno di questi, *e non pot far ren que-m duoilla* (v. 34) è simile a *que ren no sen mal que-m duoilla* (v. 16, dove a¹ legge *ai, qu'ieu no sen mal que-m doeilha*).

Questa rima più che identica si situa nella str. IV, che manca totalmente in (Q)RV e parzialmente (vv. 34-36) in CMA¹: quanto dire che è presente soltanto in ADIKN (+ LO, che correggono l'identità sostituendo *doilla* con *orgoilla*). La sequenza ADIKN è ugualmente titolare della clausola *pen'e martire* (v. 14) e, più in generale, dell'ordine strofico vulgato e accolto da Appel. Questi dati suggeriscono la conclusione provvisoria che solo in parte β è attribuibile all'autore.